

A dieci anni dal processo di Bologna
Le caratteristiche del capitale umano dell'università:
luci ed ombre prima e dopo la Riforma

sintesi di Andrea Cammelli

A dieci anni dalla Dichiarazione di Bologna ed a otto dall'avvio della riforma, mentre il cantiere delle riforme è ancora aperto e si attendono nuovi interventi significativi, è finalmente possibile delineare con più precisione luci e ombre del "Processo di Bologna", in cui l'Università italiana per prima si è avventurata in Europa. La gran parte dei laureati 2008, infatti, ha terminato gli studi disegnati dai nuovi ordinamenti: complessivamente solo il 13 % ha concluso un percorso pre-riforma; solamente 8 su cento fra i laureati di primo livello. Si tratta di ritardatari portatori di esperienze di studio contrassegnate da carriere quantomeno tormentate (si pensi alla loro età alla laurea - superiore a 31 anni - ed alla durata degli studi che il 63 % di loro ha concluso con almeno 5 anni fuori corso!).

Così anche se la transizione continua, il Profilo di quest'anno consente valutazioni più nitide sui laureati di ogni livello dell'università riformata: in particolare su quelli triennali che, essendo decollati per primi, rappresentano la popolazione più vicina alla completa stabilizzazione. L'ampiezza e l'articolazione della documentazione disponibile, offerta in Internet (www.almalaurea.it) all'attenzione degli organi di governo dell'università, centrali e locali, di studiosi e forze sociali, di docenti e studenti, nella massima articolazione possibile e disaggregata fino a livello di classe di laurea, consente conclusioni più coerenti oltreché indicazioni più utili per i necessari interventi migliorativi. Importante a questo punto è leggerla ed utilizzarla con attenzione, evitando conclusioni affrettate, approssimazioni e pregiudizi che, purtroppo, non sono mancati negli anni passati e che tendono a favorire, in contrapposizione tra loro, da un lato, posizioni insostenibili di pura conservazione e, dall'altro, altrettanto insostenibili catastrofismi. Mentre il "conoscere per deliberare" di Luigi Einaudi è alla base di ogni vera riforma.

L'auspicio è che la riflessione in atto, anche nel nostro Paese sia approfondita, senza reticenze e si basi su evidenze empiriche seriamente rilevate, piuttosto che su luoghi comuni e lamentazioni dei *laudatores temporis acti* amplificate da una produzione saggistica e da campagne mediatiche spesso liquidatorie nei confronti della riforma. Perché sebbene i numeri non dicano tutto, i dati empirici rappresentano la base indispensabile per ogni seria verifica; e potrebbero presentare perfino qualche sorpresa.

Il bilancio proposto in questo Rapporto, si colloca all'indomani dell'incontro dei Ministri europei all'istruzione riuniti a Lovanio, il 28 e 29 aprile scorso, che hanno ribadito come “gli obiettivi individuati dalla Dichiarazione di Bologna e le politiche elaborate negli anni successivi rimangono validi ancora oggi”. Prendendo atto che *“non tutti gli obiettivi sono stati completamente raggiunti, la loro piena e corretta attuazione a livello europeo, nazionale ed istituzionale richiederà continua attenzione”*, oltre il traguardo inizialmente fissato al 2010, anche nel decennio che va fino al 2020. Assieme al riconoscimento *“che gli investimenti pubblici nell'istruzione superiore costituiscono un'altissima priorità per i nostri governi”*, il documento conclusivo sottolinea come *“il miglioramento e l'ampliamento della raccolta dei dati aiuterà a monitorare i progressi fatti nel raggiungimento degli obiettivi definiti per la dimensione sociale, l'occupabilità, la mobilità e per le altre politiche messe in atto; servirà inoltre come base per la valutazione ed il benchmarking”*. Su questo versante in particolare il contributo del Consorzio AlmaLaurea, con il sostegno del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca risulta, da tempo, particolarmente significativo ed apprezzato.

Il bilancio complessivo di questo Rapporto conferma che non esiste “il profilo del laureato” o “il profilo della facoltà x e della facoltà y”, ma esistono più “profili” declinati in base ad una pluralità di aspetti che vanno dalla famiglia di origine dello studente, all'area geografica di provenienza, dagli studi secondari compiuti alla facoltà di iscrizione, all'ampiezza dell'offerta formativa proposta, alla disponibilità delle necessarie attrezzature, al dinamismo del mercato del lavoro locale. Tutto ciò, suggerisce di spingere l'analisi al di là del dato aggregato di sintesi. Per riconoscere, pure nel contesto di un identico impianto riformatore, le offerte formative tradottesi in risultati eccellenti o comunque apprezzabili e quelle in evidente stato di sofferenza.

Le caratteristiche dei laureati prima e dopo la riforma

L'analisi si snoda con l'obiettivo di accertare le caratteristiche e la qualità del capitale umano complessivamente formatosi nel sistema universitario italiano nell'anno 2008, confrontandole con quelle dei laureati che hanno concluso gli studi nell'università prima della riforma (2001), indipendentemente dal percorso e dal livello di studi compiuti nel vecchio o nel nuovo ordinamento. Per alcuni dei caratteri esaminati il confronto riguarda l'anno 2004, anziché il 2001, per effetto di modifiche intervenute nel questionario di rilevazione proposte dal Cnvsu.

Il numero dei laureati nell'intervallo di tempo considerato è lievitato di oltre il 70 %, facendo raggiungere un titolo di terzo livello ad oltre 293mila giovani nel 2008 rispetto ai 172mila circa del 2001. Tuttavia, l'incremento è molto diversificato perché si colloca tra il + 1,4% nel gruppo giuridico, il 21,8% nel gruppo chimico farmaceutico, il 67% nel gruppo scientifico ed ingegneria, raggiungendo valori assai più elevati, invece, fra i laureati dei gruppi insegnamento, politico-sociale, psicologico che hanno visto moltiplicarsi la loro consistenza di oltre 2 volte e mezzo.

L'aumento, consistente, del numero di giovani che hanno raggiunto un titolo di studio di terzo livello ha sicuramente contribuito ad elevare la soglia educativa del Paese, gravemente in ritardo, come è noto, a livello internazionale. Ancora fra i neodottori del 2008, **la laurea è entrata per la prima volta nelle famiglie di 72 laureati su cento**. Ciò è avvenuto anche per effetto dell'ampliarsi della popolazione che ha potuto accedere agli studi universitari provenendo da contesti sociali meno favoriti. **I giovani di origine sociale meno favorita, che fra i laureati del 2004 costituivano il 20,5%, quattro anni dopo sono diventati il 23%, e risultano ancora più numerosi fra i laureati di primo livello (24,5%)**. L'estendersi degli accessi non può che avere esteso la possibilità di intercettare e valorizzare capacità ed talenti. Né il fenomeno è rimasto circoscritto ai tradizionali protagonisti dell'università, i giovani di 19 anni. Le nuove offerte formative hanno avvicinato agli studi (o vi hanno riportato) una crescente popolazione di adulti, che sembra indicare all'università una via importante di diversificazione del proprio obiettivo tradizionale e di rinnovamento per la crescita della società.

L'accentuarsi della **tendenza a studiare sotto casa** comporta risvolti potenzialmente negativi. Nel 2008 oltre la metà dei laureati ha conseguito il titolo in una sede universitaria operante nella propria provincia di residenza: il 51,3%, rispetto al 46,4% del 2001. Questo vale soprattutto per i laureati di primo livello.

Più che raddoppiata risulta la presenza nelle aule delle nostre università di **giovani laureati provenienti da altri paesi** (quasi 6mila a livello nazionale). Si accentuano determinati flussi di ingresso (oltre un terzo viene da Albania, Grecia, Germania e Romania) verso specifici percorsi di studio (soprattutto lauree specialistiche a ciclo unico), ma la capacità attrattiva nei confronti degli studenti esteri resta molto al di sotto dei valori registrati in altri Paesi.

La **riuscita negli studi** è analizzata come risultante della combinazione di diversi fattori, quali l'età all'immatricolazione, la durata legale e quella reale dei corsi, l'età alla laurea, ma anche la votazione di laurea.

Fra il 2001 e il 2008, anche per effetto della diversificazione dell'offerta formativa generata dalla riforma, **è lievitata la quota dei laureati che si sono immatricolati in ritardo rispetto all'età canonica**. Si trattava complessivamente nell'intero sistema universitario nazionale di circa 17mila laureati nel 2001, che sono diventati 63mila nel 2008. Nel 2001 il ritardo di almeno due anni all'immatricolazione riguardava 11 laureati su cento; sette anni dopo è quasi raddoppiato (21%). Ancora più consistente la lievitazione di quanti giungono, o tornano, all'università con oltre dieci anni di ritardo rispetto all'età tradizionalmente considerata canonica: dal 2,8% al 6,5%. Tale fenomeno, forse il più rilevante e quello con maggiore incidenza sul tradizionale assetto organizzativo del sistema universitario: obbliga nell'immediato alla rilettura di alcune misure importanti della riuscita negli studi, prima fra tutte l'età alla laurea.

Età alla laurea e regolarità negli studi, questioni storicamente dolenti dell'intero sistema universitario nazionale (nel 2001 si laureavano in corso meno di 10 laureati su cento, ad un'età media di 28 anni!), risultano in via di, seppur lento, miglioramento: la prima si riduce (27 anni, pur condizionata dalle immatricolazioni tardive di cui si è appena detto); la seconda è raggiunta oggi, complessivamente, da quasi 40 laureati su cento). Un valore penalizzato dalle scadenti performance della residua popolazione di laureati pre riforma e che è infatti più elevato fra i laureati di primo livello (40,7 %) e ancor più fra quelli di secondo livello (54,4 %).

Diminuisce il **ritardo alla laurea**, che in media consisteva nel 70% in più del tempo previsto dagli ordinamenti nel 2001, e che è divenuto oggi pari all'ancora insoddisfacente 45%.

La **votazione finale**, sia pure molto diversificata anche nell'ambito dei medesimi corsi, rimane sostanzialmente immutata nei suoi valori complessivi (103 su 110 nel 2008) e raggiunge valori prossimi al massimo fra i corsi specialistici (108,7 su 110), con implicazioni tutt'alto che positive.

L'analisi delle **condizioni di studio** restituisce un quadro caratterizzato dal forte incremento della frequenza alle lezioni che per 66 laureati su cento riguarda nel 2008 più dei tre quarti degli insegnamenti previsti.

Aumentano anche le esperienze di lavoro condotte durante gli studi che, in misura crescente, risultano coerenti con gli studi intrapresi. Nel 2008 per poco più di 10 laureati su cento la laurea è stata acquisita lavorando stabilmente durante gli studi, soprattutto nell'area dell'insegnamento (23%) ed in quella politico-sociale (19%). Questa è sicuramente solo la parte emersa di un desiderio/bisogno di formazione molto più ampio, che si manifesterebbe pienamente se gli atenei fossero in grado di coglierne a fondo la rilevanza dal punto di vista politico-culturale, oltre che la consistenza. D'altra parte la stessa opportunità offerta dalla riforma di iscriversi a tempo non pieno incontra qualche difficoltà ad affermarsi, tanto è vero che nel 2007/08 ne ha beneficiato solo il 2,3% del complesso degli iscritti al sistema universitario italiano (poco più dell'anno precedente).

Tirocini formativi e stage svolti e riconosciuti dal corso di studi sono un altro degli obiettivi strategici che segnalano un'importante inversione di tendenza sul terreno dell'intesa e della collaborazione università-mondo del lavoro (pubblico e privato). L'aumento di queste esperienze, che nel 2008 ha riguardato 53 laureati su cento, risulta positivo anche ad un'attenta analisi della loro qualità.

I giudizi che hanno rilasciato nel tempo (dal 2004) i neo dottori di ogni livello, indicano un'accresciuta soddisfazione per i diversi aspetti dell'**esperienza di studio compiuta**. Con riferimento al 2008, 22 laureati su cento si dichiarano decisamente soddisfatti dei rapporti con il personale docente. Una soddisfazione ancora più consistente riguarda la valutazione delle aule, ritenute da un quarto dei laureati dell'ultimo anno sempre, o quasi sempre, adeguate.

Mentre i servizi delle biblioteche ricevono una valutazione decisamente positiva solo da parte del 30% dei laureati nel 2008 e le postazioni informatiche sono giudicate presenti e in numero adeguato solo dal 34,5% dei neo dottori 2008. L'ipotesi di ripetizione dell'esperienza appena conclusa riguarda oltre i due terzi dell'intera popolazione (69%), resta sostanzialmente inalterata nel passaggio fra pre e post riforma e, anche su questo versante, su valori più elevati per i laureati di secondo livello.

Dal confronto tra l'identikit dei laureati nel 2008 e nel 2001, emerge una figura di **neodottore che ha investito meno tempo nella predisposizione della prova finale** (in media da 8,9 a 5,9 mesi), il che capita anche per i laureati specialistici; che **vanta nel proprio bagaglio formativo conoscenze linguistiche ed informatiche nettamente superiori** a quelle possedute dai propri fratelli maggiori. Nell'intervallo la conoscenza "almeno buona" dell'inglese scritto e parlato è aumentata di circa 6 punti, mentre la conoscenza "almeno buona" di strumenti multimedia, fogli elettronici, sistemi operativi e word processor lievita di 10 punti o più.

Le **esperienze di studio all'estero** degli studenti italiani non brillavano prima dell'avvio della Riforma e si sono addirittura ridotte fra i laureati più recenti. Per effetto di una contrapposta tendenza: quella dei laureati di primo livello, che vedono l'esperienza all'estero (anche quella Erasmus) contrarsi, mentre fra i laureati specialistici queste attività riescono a coinvolgere il 20% della popolazione. Ciò significa che queste esperienze, che i ministri dell'istruzione nell'incontro di Lovanio si sono impegnati ad estendere al 20% della popolazione dei laureati europei, hanno già raggiunto in Italia i laureati di secondo livello, ma rischiano di restare fuori dal bagaglio formativo dei laureati di primo livello (quelli che forse più ne avrebbero bisogno, per origine familiare, studi secondari, possibilità economiche).

Riduzione degli anni di studio, calendario didattico scandito a ritmo serrato da lezioni da frequentare e prove da sostenere, e oneri a carico delle famiglie hanno ridotto la già modesta esperienza all'estero, con programmi comunitari, dei giovani, soprattutto fra i laureati di primo livello. Questa è una lacuna aggravata dalla scarsissima capacità attrattiva delle nostre università nei confronti dei giovani di altri Paesi. Anche su questo versante il confronto internazionale restituisce l'immagine di un ritardo preoccupante. Aumenta, invece, in modo silenzioso e con risvolti non sempre rassicuranti, il numero dei connazionali che decide di studiare in altri Paesi.

Un fenomeno quest'ultimo, sia pure minoritario, che rappresenta l'altra faccia, ben più consistente, della tendenza a non allontanarsi da casa, a studiare nella sede più vicina, quale che sia l'offerta formativa disponibile, spesso perfino nella prosecuzione degli studi, oltre il primo livello. A frenare la mobilità territoriale concorrono anche i costi, spesso insostenibili per le famiglie, soprattutto là dove è carente o manca una efficace politica del diritto allo studio.

Il metro di misura in mano al corpo docente per **misurare preparazione e capacità dello studente** risulta dotato di una sensibilità immutabile. Votazioni alle prove di esame e alla laurea si ripetono con la stessa frequenza e con gli identici valori quasi ovunque, prima e dopo la riforma. E con le stesse differenze che segnalano la persistenza di difformità di valutazione non solo fra facoltà diverse, ma anche fra le medesime facoltà di differenti atenei. Le distorsioni sono evidenti per quanto riguarda, per esempio, il successo o il posto in graduatoria nei concorsi pubblici.

L'ampiezza della quota di laureati di primo livello che decide di proseguire gli studi (ma tale tendenza è consistente perfino fra i laureati di secondo livello), pone seri interrogativi sulla capacità dell'impianto riformatore di corrispondere agli obiettivi che si era prefisso di realizzare. Ma chiama in causa anche la capacità dell'intero sistema Paese di sapere apprezzare pienamente e tempestivamente il capitale umano formatosi nelle università. La fase di crisi economica che anche il nostro Paese sta vivendo, non rappresenta certo la condizione migliore per una valutazione capace di cogliere in modo inconfutabile gli aspetti di forza e quelli di debolezza presenti sui due versanti. Quello che emerge con evidenza dalla documentazione esaminata è che a proseguire gli studi sono, in misura maggiore, i giovani provenienti da contesti familiari socialmente ed economicamente più favoriti e quelli residenti in aree del paese economicamente più arretrate.

Un'ultima considerazione riguarda la **qualità degli studi**. Un aspetto cruciale riflettendo di sistema universitario e di riforme. Il dubbio, diffuso, è che risulti gravemente compromessa soprattutto fra i laureati di primo livello. Molti elementi accreditano questa conclusione. L'ampliamento della popolazione che ha avuto accesso agli studi universitari, la minore preparazione di tanti giovani provenienti dalla scuola secondaria superiore, la riduzione degli anni per acquisire il primo titolo, la contrazione delle ore per ogni insegnamento, la moltiplicazione dell'offerta formativa e dei corsi, l'abolizione dell'obbligatorietà della tesi, con tutto ciò che questo comporta, la convinzione di larga

parte del corpo docente che il titolo di primo livello rappresenti una laurea di serie B, importante soprattutto per selezionare i migliori che proseguiranno.

Ci sono da aggiungere due considerazioni al riguardo. Anche prima che la riforma muovesse i primi passi, la **prosecuzione della formazione dopo la laurea** era nelle intenzioni o nei percorsi pressoché obbligati di 60 laureati su cento. Che si indirizzavano soprattutto verso le scuole di specializzazione (medicina e chirurgia), nel tirocinio e praticantato (giurisprudenza, psicologia, ecc.). Fra i laureati del 2008 tale tendenza si accentua e riguarda oltre i tre quarti dei laureati di primo livello (77%) che si indirizzano in grandissima prevalenza verso la laurea specialistica. Qualche seria riflessione la pone l'alta percentuale di laureati specialistici (43%) che, completato l'intero ciclo formativo del 3+2, intendono proseguire gli studi. In ambedue i casi si pone un interrogativo: la prosecuzione degli studi anche dopo la laurea (di primo e di secondo livello) avviene per desiderio di formazione ulteriore o per difficoltà a trovare una collocazione adeguata sul mercato del lavoro? La maggiore frequenza a proseguire che caratterizza i giovani residenti nel Mezzogiorno rende non irrilevante la seconda ipotesi.

La documentazione disponibile restituisce il quadro di laureati con caratteristiche parzialmente positive. Ma la misura della qualità della preparazione impartita e ricevuta è naturalmente molto più complessa e andrebbe comunque confrontata con quella impartita e ricevuta precedentemente. Un compito tutt'altro che semplice da affrontare.

Padova, 27 maggio 2009